

9 GENNAIO (o mercoledì dopo l'Epifania)

1 Gv 4,11-18 *“Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi”*
Sal 71 *“Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra”*
Mc 6,45-52 *“Coraggio, sono io, non temete!”*

La Parola odierna, continua a sviluppare il tema delle giornate precedenti, con un insegnamento relativo alla santità, nella sua fondamentale definizione: l'imitazione di Dio (cfr. 1 Gv 4,11). Le due letture appaiono connesse dal tema della paura, che contraddice la pienezza della vita di grazia. Infatti, mentre l'Apostolo Giovanni afferma che chi teme non è perfetto nell'amore (cfr. 1 Gv 4,18), i discepoli sulla barca, descritti dal vangelo odierno, dimostrano la loro imperfezione proprio nel lasciarsi afferrare dalla paura delle minacce del lago, come pure dalla misteriosa sagoma che si avvicina camminando sull'acqua (cfr. Mc 6,48-50). In definitiva, la perfezione cristiana e la paura si escludono a vicenda.

Il principio imitativo della santità cristiana fa capolino fin dalle prime battute della prima lettura: «se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri» (1 Gv 4,11). Qui viene ripreso, in maniera diretta, un versetto del Prologo del vangelo: «Dio, nessuno lo ha mai visto» (Gv 1,18a), riaffermando l'invisibilità della natura divina, che tuttavia può essere percepita in un suo riflesso terrestre, costituito dall'amore fraterno: «Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi» (1 Gv 4,12). L'amore fraterno, in quanto riflesso terreno della natura divina, è accuratamente distinto dalla semplice benevolenza, che unisce gli uomini nel vincolo della solidarietà: «In questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito» (1 Gv 4,13). Il dono dello Spirito esprime il carattere soprannaturale delle relazioni fraterne tra i cristiani, rendendo la Chiesa sacramento di Dio. Alla base di tutto questo, non ci sta una dottrina filosofica elaborata dal basso, bensì la testimonianza apostolica del Dio invisibile, rivelatosi nella visibilità della carne umana (cfr. Gv 1,14.18): «E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo» (1 Gv 4,14). La risposta della comunità cristiana a una tale testimonianza, è costituita dalla virtù teologale della fede, in forza della quale si realizzano tutte le divine promesse: «Chiunque confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio. E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi» (1 Gv 4,15-16a).

Riprendendo il concetto di santità come imitazione di Dio, va detto che la santità non può consistere in alcuni gesti d'amore, ma nella trasformazione di se stessi in amore (cfr. 1 Gv 4,16b). Infatti, di Dio non si afferma che *ha* l'amore, ma che *è* amore (cfr. *ib.*). Abbiamo anche osservato come questo *essere amore*, prenda il suo inizio dall'aver capito l'insegnamento centrale di Giovanni: l'amore consiste non nell'amare Dio, ma *nel lasciarsi amare da Lui* e non resistere all'opera di santificazione, che Lui compie nella nostra vita. Questo tema si prolunga nella prima lettura odierna, ancora sulla stessa scia dell'amore, dove la santità è descritta come la perfezione dell'amore. In altri termini, quando la carità teologale raggiunge la sua perfezione, allora si ha la santità. Non è un caso che l'Apostolo Giovanni, a proposito dell'amore, utilizzi proprio la parola *perfezione*. Non si tratta solo di amore in senso generico, ma di quell'amore che è *perfetto*. Dice infatti l'Apostolo: «l'amore di lui è perfetto in noi» (1 Gv 4,12c), e più avanti aggiunge: «In questo l'amore ha raggiunto tra noi la sua perfezione» (1 Gv 4,17a).

La perfezione dell'amore è, a sua volta, definita come "assenza di timore": «Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore [...] chi teme non è perfetto nell'amore» (1 Gv 4,18). Questo modo di esprimersi dell'Apostolo suppone che l'amore possa avere diverse gradazioni, e come c'è un amore perfetto, così c'è anche un amore imperfetto. L'amore imperfetto lo avevamo già definito come quell'amore che risponde ai comandamenti dell'AT, comandamenti che Cristo conferma, ma giudica insufficienti per la santità che ha in Lui solo il suo modello e la sua sorgente; la santità non si trova nel discepolato mosaico, ma nel discepolato cristiano. Il giovane ricco si trova dinanzi a una duplice possibilità: entrare nella vita eterna osservando i comandamenti di Mosè, oppure "essere perfetto" nella sequela di Gesù (cfr. Mc 10,7ss e parr.). Nel discepolato cristiano non ci viene chiesto di amare Dio e di amare il prossimo, ma di amare Dio e il prossimo *come Cristo ha amato*. L'Apostolo afferma così che la perfezione dell'amore consiste nell'applicazione a se stessi del modello di Cristo, e non nel compimento dei due precetti antichi. Infatti, Giovanni non dice che l'amore ha raggiunto in noi la sua perfezione per il fatto che abbiamo osservato i comandamenti mosaici, ma perché «come è lui, così siamo anche noi» (1 Gv 4,17c); vale a dire: nel momento in cui noi siamo in questo mondo la replica di Lui, questa è la perfezione della carità, che coincide appunto con la realtà cristiana della santità.

Il brano si chiude indicando una delle possibili imperfezioni dell'amore. Tra le righe dell'espressione già citata, «come è lui, così siamo anche noi» (*ib.*), comprendiamo che se la perfezione dell'amore consiste nell'amare come Cristo, questo suppone che l'imperfezione dell'amore consista nel compiere tanti gesti buoni d'amore, ma non unificati dal modello del

Maestro. Ad ogni modo, il segno più evidente dell'imperfezione dell'amore è la presenza del timore: «Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore» (1 Gv 4,18). Si tratta di specificare ancor meglio il concetto di timore, come segnale di mancanza di santità: l'eccessiva preoccupazione per i propri limiti, o per ciò che ancora manca al nostro cammino di fede, il timore del futuro o di ciò che mi è ignoto, insomma il timore in tutti i suoi aspetti, è un segnale di imperfezione, ossia di mancanza di santità. L'aforisma giovanneo «chi teme non è perfetto nell'amore» (*ib.*), significa pure che nella perfezione dell'amore si scopre che Dio è disarmato dalla nostra fiducia, qualunque sia la condizione di peccato nella quale ci si trova. Non esiste alcun limite personale, che possa costituire un ostacolo serio tra noi e Dio; c'è solo una cosa che può ostacolare l'azione salvifica di Dio: *la mancanza di fiducia nella sua Paternità*. Infatti, chi vive nella dimensione della sfiducia verso la divina Paternità, non è perfetto nell'amore, e quindi è ancora lontano dalla santità cristiana.

Il brano evangelico riporta un episodio davvero singolare: Cristo spaventa i suoi discepoli nella notte camminando sulle acque. L'insegnamento spirituale si trova dietro le immagini del racconto. Il tema del timore, come sinonimo di imperfezione, citato da Giovanni nella sua prima lettera, ritorna nel brano narrativo del vangelo: i discepoli hanno timore di Cristo, la cui sagoma nella notte è scambiata per quella di un fantasma (cfr. Mc 6,49). L'episodio contiene, comunque, un messaggio molto chiaro per la vita cristiana: Cristo, ossia la proposta evangelica, talvolta si presenta come un fantasma nella notte; vale a dire: se il vangelo non è accolto integralmente e non è vissuto con vera apertura di cuore, può essere percepito come un giogo pesante, e non come un annuncio di liberazione. È il rimprovero che il Maestro rivolge agli scribi e ai farisei, che si sono seduti sulla cattedra di Mosè: «Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente» (Mt 23,4). Il giogo di Gesù è, invece, dolce e leggero (cfr. Mt 11,30). A chi lo guarda da lontano, sembra pesante. Chi lo prende su di sé mediante la fede, ne scopre la leggerezza, perché è Cristo stesso che lo porta in noi.

I discepoli che si impauriscono, scambiando la figura di Gesù per quella di un fantasma, alludono anche a un'altra verità: essi personificano tutti coloro che *si difendono da Dio*. Può accadere, infatti, che nella vita cristiana la paura di perdere il controllo della propria vita, nel momento in cui fosse Cristo a doverla dirigere totalmente, ci porti a costruire meccanismi di difesa nei confronti di Dio, in maniera non dissimile da come ci si difende da un fantasma notturno. Piuttosto, solo quando Gesù è accolto sulla barca, «il vento cessò» (Mc 6,51). Vale a dire che un cristiano dovrebbe temere, piuttosto, di non avere Cristo sulla propria barca, perché insieme a Lui tutte le battaglie della vita sono già vinte.